
«SE POTESSE QUEST'ANIMA...»

Con questo libro, Celeste Di Luca ripercorre un lungo arco della sua esperienza terrena, quasi un trentennio, e lo fa affidandosi a due modalità espressive: quella poetica da un lato e quella grafica dall'altro, a due diversi linguaggi che testimoniano insieme, in maniera complementare, ognuno con le proprie specificità, l'essenza più profonda della sua avventura umana ed artistica. E non è un caso che quasi tutti i disegni riprodotti all'interno dell'opera riportino figure nude, viste cioè nella loro più vera e intima natura, al di là di ogni involucro aggiuntivo, di ogni artificiosa esteriorità, e nella maggior parte dei casi femminili, efficaci metafore dell'artista e del suo modo di interpretare di volta in volta la vita.

In tutto il suo cammino, testimoniato anche da una ricca e importante produzione pittorica, Celeste procede con coraggio, con passione, con bisogno inarrestabile di cercare il senso più autentico dell'esistenza, di vincere le difficoltà, e lo fa guardandosi attorno e insieme scavando nella sua storia, scavando nel suo animo e fino in fondo, fino a farlo dolorosamente sanguinare. Ne scaturisce un'opera dalla forte intensità, dalla grande coerenza tematica e stilistica nell'esprimere la continua mutevolezza del percorso esistenziale, un'opera in cui i significati e i significanti si corrispondono pienamente, in cui la

“narrazione” si sviluppa e si arricchisce in maniera equilibrata ed armoniosa.

In una realtà caratterizzata da preoccupante massificazione, «piena di fitti animali, / tutti in un pensar comune, / tutti vicini al limite del niente» (*Guardo*, vv. 2-4), come scrive in un testo del 1980, in una realtà travagliata da triste inconsapevolezza esistenziale (cfr. *Foglie d'autunno*), da furia distruttrice (cfr. *Vento*), da vuoto opprimente, da vicende personali spesso non facili da sostenere, Celeste guarda, si interroga, lotta, soffre, si abbandona, spera...

Nonostante il dolore e la stanchezza, l'autrice guarda avanti, in un continuo e talvolta disperato atto di amore nei confronti della persona amata e della vita in generale, in un affannoso tentativo di gridare, di superare il limite, di individuare un varco verso l'oltre. Scrive nella poesia *Il muro*: «Che possa esser semplice / pensar di andare è certo. / Ma è difficile / pensar di non poter andare. / È la fine. / Immensa si fa la gabbia / e sopra di lei il muro... alto... / alto che nasconde il cielo. / E arriva fin dove i tuoi occhi / lo posson vedere. / E poi, altro non vedi». E nella poesia *Corro* (vv. 1-4): «Corro, / di nuovo verso il niente! / Mi affanno verso il vuoto / che mi accompagna da sempre», col bisogno di sapere che c'è il bene, che ci sono le cose positive, per cercar di ritrovare quella bimba di un tempo che ormai si è smarrita, quella serenità che gli anni a poco a poco hanno spazzato via.

Ed è interessante al riguardo la conclusione della poesia *Scivolare*, «vedere il buio e / sperar di volare», immagine che rimanda a quelle delle tre opere *Cime pungenti*,¹ *Ali dell'angelo*² e *Ali spezzate*,³ rispettiva-

¹ Opera inedita e mai esposta in mostre.

² Opera inedita e mai esposta in mostre.

³ C. Di Luca, *Intimità e Galassie*, Figline Valdarno (Firenze),

mente del 1991, del 2009 e del 2010. Celeste spera che ci siano delle ali che possano levare in alto la sua anima, che le possano consentire di spiccare il volo, quello di ogni giorno e quello finale, evitandole di precipitare e di perdersi nel buio. Certo quelle delle tre opere sono ali spezzate: forse perché circondate da troppa lacerante cattiveria, forse perché il loro volo è troppo difficile, forse perché osano troppo... Resta in ogni caso da un lato il loro straordinario significato simbolico di mezzo per andare oltre, in una nuova dimensione, dall'altro la constatazione, dopo numerosi anni, che la ricerca continua e con sempre maggior pena.

E la voglia di spezzare i vincoli, la gabbia che imprigiona, che dolorosamente preclude la libertà, è efficacemente espressa anche dalla *Cascata blu*, immagine cara all'autrice, che la prende come soggetto in un'opera del 2007, riportata in copertina, e in una del 2009,¹ ove l'acqua precipita inarrestabile, lungo un cammino impervio e aspro, dalla cima della montagna su cui campeggia un meraviglioso fiore.

La meditazione sul quotidiano andare, l'affanno, l'inquietudine, il travaglio del vivere, che sono cantati nei versi, dove in certi casi sono sottolineati dall'efficace uso dell'esclamativo, sono presenti, e non poteva essere diversamente, anche nei disegni dedicati alle figure femminili, a volte assortite nei loro pensieri, nei loro sogni, a volte in preda a forti, dilanianti tensioni, figure, per usare parole di Celeste, che si piegano, si distendono, danzano violente

Tipografia Bianchi, 2012, p. 24.

¹ C. DiLuca, *Cascata blu*, opera realizzata con colla, velina e acrilico su tela per ACSD Figline Danza, *Pierino e il Lupo*, favola musicale di S. Prokofiev, progetto per le scuole materne e elementari, Teatro Comunale "Garibaldi", Figline Valdarno (Firenze), 17 marzo 2009.

al ritmo del flamenco o si abbandonano struggenti al lamento del violino (cfr. *Passano i giorni*), figure che sono potenti espressioni, in qualche caso quasi esplosioni, e al tempo stesso solide prigioni delle rispettive interiorità, delle rispettive anime.

Prospettiva amara e inquietante, ma, come accennato in precedenza, non esclusiva, non tale da precludere un barlume, una via d'uscita. Oltre ai citati versi di speranza con cui conclude la poesia *Scivolare*, l'autrice scrive infatti: «Io che son rimasta prigioniera / fra le carte veline e i colori dei fiori, // io che son rimasta spezzata / dalla violenza della luce e delle parole, // guardo il profondo orizzonte / e mi sento viva, ancora viva» (*Io che son rimasta prigioniera*). Immagine quest'ultima che Celeste riprende in una tela del 2007 dal titolo *Sguardo lontano*.¹ Dunque non tutto è chiusura, c'è un orizzonte, necessario e sperato, che dà un senso alla quotidiana lotta, un orizzonte che è fisico e metafisico, una linea che appartiene alla terra e al cielo, che unisce il tempo e l'eterno. Significative al riguardo sono le numerose opere pittoriche dedicate da Celeste alle montagne, a queste realtà terrene proiettate verso il cielo, a questi elementi di confine e al tempo stesso di congiunzione tra il finito e l'infinito, a queste meraviglie che suscitano «il desiderio di sollevare la mente verso ciò che è sublime» (S. Giovanni Paolo II).

Celeste Di Luca crede che ci sia la possibilità di far fiorire la primavera che è dentro, di vincere la noia, la chiusura, il silenzio, di vedere la luce, di lasciar dissolvere al sole il dolore, e la vuole scoprire, la vuole trovare e pensa di poterci riuscire. È questo il messaggio con cui in maniera emblematica

¹ A. Stellino, *In equilibrio senza punti e senza virgole*, Reggio Calabria, CommunicArte, 2011, p. 74.

chiude il libro: «Voglio tornare nel sentiero sassoso, / voglio cercare un fiore odoroso, / voglio guardare un tramonto lontano, / voglio camminare, salire, / aggrapparmi a rami e sassi, / cadere, sanguinare... e infine / lasciar che il dolore si perda nel sole» (*Voglio tornare nel sentiero sassoso*), un finale che costituisce una sorta di manifesto, una felice sintesi del percorso tracciato dall'autrice in quest'opera, scandita dalle ferite ma anche dall'amore, un percorso proiettato verso il lontano orizzonte a cui l'anima, al di là di tutto, vuole e sa guardare con fiducia.

Paolo Butti

LA SCRITTURA FIGURATIVA
DI CELESTE DI LUCA

L'arte è forse il più potente mezzo mediatico che coniuga bellezza, cronaca ed emozioni. È innegabile, comunque, che di tali elementi è quello emozionale il più determinante nell'opera pittorica o creativa in genere: presupposto quindi imprescindibile di tutti gli altri. L'esperienza figurativa di Celeste Di Luca è tutta compenetrata di tale elemento, anche perché si avvale, con un abbandono spontaneo e irrefrenabile, della forza suggestiva e trascinante del colore, focalizzandolo come unico mezzo di comunicazione.

Non mi sembra che ci sia in lei un'adesione scolastica e quindi voluta a modelli di riferimento, ma le sue opere (in modo più o meno evidente e forse inconsapevole) sono tutte attraversate da quelle note intimistiche che furono poi la caratteristica peculiare dell'impressionismo francese prima e dell'espressionismo tedesco poi: cioè un modo nuovo e personale di guardare la realtà oggettiva, facendone quasi la proiezione del mondo interiore e quindi emotivo dell'artista. E non è contraddittorio o inesatto parlare di impressionismo nell'ambito dell'arte contemporanea, poiché bisogna ricordare che l'impressionismo costituì l'inizio dell'arte moderna, non escluse le correnti astratte.

Ma Celeste Di Luca si cimenta anche con l'arte poetica che a quella pittorica è intimamente collega-

ta. D'altra parte anche Orazio nella sua *Ars poetica* afferma: «Ut pictura poesis», poiché sia dalla penna che dal pennello scaturiscono immagini da focalizzare con prospettive diverse.

Per tale ragione le poesie di questa artista hanno una così forte valenza pittorica: scaturiscono infatti da uno sguardo, sia pure interiore, abituato ad osservare ed individuare nella compattezza, apparentemente impenetrabile e indifferenziata della realtà concreta, gli innumerevoli elementi che la costituiscono. È ancora lo sguardo, perciò, l'elemento focale e catalizzatore della sua scrittura, il filtro che raccoglie e seleziona tutti gli impulsi esterni, per trasformarli in una realtà personale ed interiore, come dicevo appunto in riferimento agli impressionisti.

Il tema grafico del nudo accompagna costantemente le varie composizioni poetiche, quasi a sottolineare il concetto di una nudità intesa come abbattimento di ogni ostacolo, di ogni interferenza che impedisca l'affiorare del vero. È una galleria di figure femminili, tutte avvolte in una loro casta nudità e che, escludendo quasi l'elemento sensuale, divengono espressione di "quell'anima imprigionata" cui allude, appunto, il titolo dell'opera. Sono nudi colti nel movimento, piegati su se stessi, rannicchiati, quasi in posizione fetale, carnosì più che morbidi, di una femminilità intensa e debordante che richiama Annigoni, ma anche l'opulenza di Rubens e le forme neoclassiche, curve e avvolgenti del *Bagno turco* di Ingres.

Io ritengo che la definizione migliore sia, in definitiva, la seguente: nudo come pathos espressivo.

È l'elemento dinamico, inoltre, che caratterizza sia l'espressione figurativa che quella letteraria di Celeste Di Luca; un dinamismo che attiene al "fuori

di sé”, come al “dentro di sé” e coinvolge pensieri, desideri, rimpianti, ribellioni, poiché «attributo essenziale dello spirito è la mobilità», come asserisce Giorgio Pasquali nel suo *Medioevo bizantino*. Anche la noia (titolo di una lirica) non è, come potrebbe sembrare, una realtà stagnante, ma un elemento che si “insinua” e “sconvolge”, prima di scivolare nell’inerzia.

In conclusione è il tempo il grande protagonista, non solo della scrittura della Di Luca ma dell’intera esistenza. Esso è un semplice pseudonimo della vita stessa, come ebbe a dire Antonio Gramsci nelle sue *Lettere dal carcere*.

Vera Franci Riggio